Ragionamenti teorici sulla realtà urbana *

Federico Gorio

1. - Assunti e definizioni:

Prime ipotesi assiomatiche: Per la comprensione dei cosiddetti centri storici, si deve partire da una riduzione del fatto urbano ai suoi termini essenziali, una riduzione mediante la quale sia possibile cogliere, al di là delle sovrastrutture intellettuali che appesantiscono il problema, le ragioni di fondo della loro esistenza e, con esse, i valori della loro essenza.

Soltanto un procedimento semplificativo di questo tipo può mettere in luce il carattere strutturale del fenomeno che è presente in ogni elemento urbano, indipendentemente dalla sua età, dai mezzi di cui è dotato o dalla qualità strumentale della cultura che lo ha prodotto anche se questa, in generale, è profondamente diversa da quella che poi lo usa.

Se questo processo riduttivo vuole tentare o adombrare una teoria della città, è necessario anzitutto che siano stabilite le ipotesi assiomatiche su cui questa si fonda e noi adotteremo questo assioma: per quanto mutino gli strumenti delle diverse epoche e civiltà — quelli urbani in primo luogo —, la natura dell'uomo, con i suoi bisogni di base, non muta: l'istinto di sopravvivenza, la ricerca di sicurezza, il conflitto tra aggregazione e contrapposizione sociale, la tendenza all'esibizione, all'amore e alla lotta, l'antinomia dialettica tra individuo e collettività restano, alla radice, i motivi primordiali dell'esistenza. Legata alla soddisfazione di questi bisogni, non cambia in definitiva l'esigenza elementare dell'uomo nell'ambito e nei confronti dell'« oikos »; in altri termini, esiste un filo conduttore che lega la città del passato alla agglomerazione attuale e consente, quindi, il confronto di questa con quella, offrendo una chiave di lettura valida per entrambe.

Non è vero cioé, o meglio non è del tutto vero, secondo questa ipotesi, che la rivoluzione industriale abbia prodotto una interruzione di continuità, una rottura per effetto della quale, presa nel suo complesso di uomini e cose, l'aggregazione urbana di oggi non abbia nulla a che fare con la città piú antica.

È vero solo in parte, perché, come si vedrà in seguito, le mutazioni avvenute interessano la scala dei fenomeni e la tipologia degli strumenti, ma non riguardano la trama di relazioni spaziali e temporali che l'uomo stabilisce fra questi e con essi a formare un insieme capace di conservare nel corso della sua storia evolutiva una unità strutturale. Le fratture che, ciononostante, talvolta si verificano — l'effetto della rivoluzione industriale sull'equilibrio e sullo sviluppo urbano ne è un esempio macroscopico — non smentiscono la ipotesi, ma vanno esaminate alla luce di questa, affinché ne sia comprensibile il senso; anzi, è proprio dal loro manifestarsi e dalla interpretazione della loro genesi che possono derivare indicazioni sul modo di

* L'articolo costituisce parte di uno studio intitolato « Natura e mutazione della realtà urbana » la cui prima parte è stata pubblicata nel n. 46 della rivista. L'ultimo capitolo apparirà nei prossimi numeri.

1 / « Da un lato, si pone il sottoinsieme della società insediata, il *contenuto* »: Una strada del Sasso Barisano a Matera nel 1954.

salvaguardare la città esistente e il patrimonio che essa contiene. Ed è quanto, appunto, si vuole qui tentare di fare. Il caleidoscopio di immagini, che il viaggiatore incantato di Nicola Leskov percepisce, può (come potrebbe quello di Ulisse o di Abramo) in certo modo rappresentare simbolicamente l'ipotesi di persistenza del carattere strutturale della compagine urbana: dalle città baltiche agli accampamenti Kirghisi sul Caspio, nell'estremo variare delle cose e delle usanze, resta immutata la coerenza tra l'uomo e il suo ambiente e, pur senza mai affiorare alla superficie, fa da sottofondo ad ogni vicenda; l'ulisside, straniero, ne subisce le coercizioni e ne accetta la realtà come un impenetrabile enigma che, fatalista, non tenta di spiegare. Forse, le sue vicissitudini, le disavventure talvolta atroci cui va incontro sono da attribuire proprio a questa mancanza di penetrazione nella logica interna dell'insediamento; proprio quella, invece, alla quale occorre rivolgere l'attenzione. In essa infatti risiedono le ragioni di vita e di evoluzione dell'insediamento; al di fuori di essa, nascono i motivi di alterazione e, sovente, di disgregazione. E, si badi bene, al di fuori di essa stanno tanto le azioni non controllate di uso improprio della città, quanto quelle operazioni di preteso risanamento o di intervento pianificato che, non sorrette da adeguata conoscenza della realtà urbana, hanno lo stesso effetto che produce un orso quando adunghia l'alveare.

Contenente e contenuto — Premessa questa ipotesi sulla qualità strutturale dell'insieme urbano, occorre fare una distinzione fra gli elementi che lo compongono dividendoli in due classi che, fronteggiandosi, sono in certa misura complementari fra loro: da un lato, si pone il sottoinsieme della società insediata, l'uomo; dall'altro, il sottoinsieme degli oggetti che l'uomo ha costruito e utilizza per il disimpegno della vita associata. Il primo è *contenuto* nel secondo, in quanto crea ed usa questo come suo asilo e ricovero, e, inversamente, il secondo, per la sua originaria destinazione e predisposizione recettiva, è *contenente* del primo.

Questa distinzione non vuol prescindere dalla stretta interdipendenza fra le due classi di elementi che, di fatto, non esistono mai l'una senza l'altra, né sono interamente comprensibili al di fuori dell'insieme contestuale; essa ha soltanto un fine metodologico, perché serve a rendere piú chiara e ad agevolare la lettura del contesto, e un intento sistematico, perché attribuisce un ruolo specifico, nell'ambito complessivo, a ciascuna delle parti nei confronti dell'altra.

Per quanto ovvia possa apparire questa osservazione — tanto ovvia che l'urbanistica ha finora ritenuto legittimo di considerarla implicita in ogni suo discorso —, la sua mancata esplicitazione è stata causa di innumerevoli e gravi equivoci che hanno viziato l'operare urbanistico, allontanandolo dai suoi obiettivi. Una storia dell'urbanistica, riletta in questo senso, potrebbe compiutamente dimostrare la verità dell'asserto; in questa sede, è sufficiente rilevare che le aberrazioni piú frequenti e vistose sono state di tre tipi, spesso tra loro intrecciati: il primo è consistito nel considerare le due classi di elementi, quella contenente e quella contenuta, come fatti separati e in certa misura autonomi; il secondo nel confondere l'una con l'altra invertendo i ruoli di causa e di effetto; il terzo, nel pretendere di adattare l'una ad una interpretazione dell'altra, arbitraria e fuori della realtà.

In concreto, sono del primo tipo tutte le operazioni sul corpo urbano pensate o fatte trascurando il peso del legame tra conte-

nente e contenuto; cosí è stato nel caso degli interventi di sventramento, ad esempio del centro di Roma — per aprire il Corso del Rinascimento, per eliminare la spina dei Borghi, per isolare l'Augusteo e il Campidoglio, e cosí via —, cosí è stato nel caso del loro piú famoso progenitore, il piano Hausmann di Parigi, frutti di una retorica formale esercitata a spese dell'esigenza sociale e della cultura. È superfluo ricordare, piú in generale, come pesanti contributi della tecnologia a questo capitolo di errori, i piani delle zone industriali inventati dalla Cassa per il Mezzogiorno o gli acromegalici manufatti delle autostrade urbane, alienanti prodotti della efficienza funzionale e della mentalità di settore.

Il secondo tipo è determinato dalla pretesa di modificare il contenuto mediante una determinata forma data al contenente. Ne abbiamo l'esempio in tutta l'urbanistica di ispirazione anglosassone — dai villaggi operai alle città giardino, dalle «New Towns» ai piani di espansione delle città scandinave —, impostata sul duplice artificioso concetto della unità di vicinato e del nucleo autonomo di sviluppo; come se, da un lato, si potesse invertire con tanta semplicità il processo che forma la città in funzione della struttura sociale, affidando invece alla prima il compito di plasmare quest'ultima; dall'altro, come se l'organismo urbano si potesse ridurre ad una specie di federazione di villaggi, annullando l'effetto centripeto, direttamente proporzionale alla sua dimensione e derivante dalla immanente necessità di gerarchia organizzata.

Il terzo, infine, con un procedimento inverso del precedente, parte da una concezione utopica della società e adatta ad essa il modello urbano: New Harmony è il paradigma di questo modello, che si ritrova però in casi ben disparati; essi vanno dalla « ville radieuse » di Le Corbusier ai vari progetti di codice dell'urbanistica, fioriti in Italia tra gli anno 50 e 60, nei quali è caratteristico il riferimento della normativa ad un costume e in generale ad una società pensati come ideali, ma non esistenti.

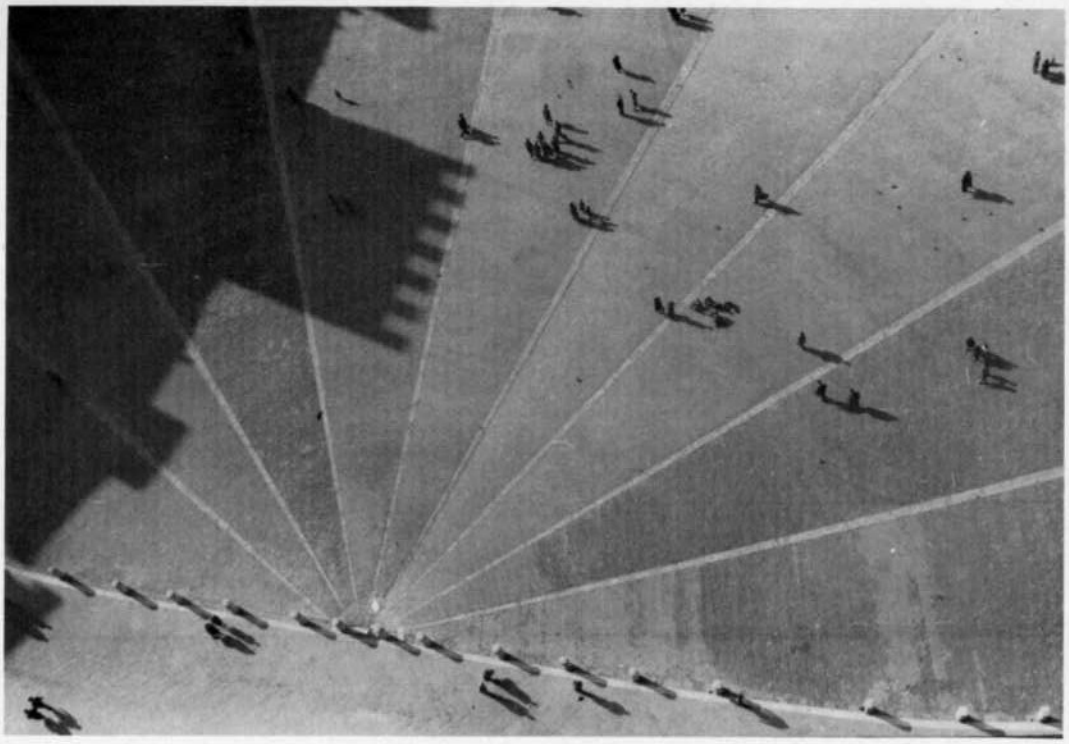
2. Rapporto fra contenente e contenuto

La notazione che distingue, nella realtà di ogni insediamento, la sede contenente dalla società in essa contenuta è dunque premessa indispensabile, anche se lapilissiana, ad ogni successivo ragionamento; d'ora in poi, per convenzione terminologica, saranno chiamate semplicemente « contenente » la prima e « contenuto » la seconda; e, poiché cosí impiegata la parola « contenuto » non designa un predicato dell'intero oggetto bensí una parte del tutto, è esclusa dal termine ogni implicazione di antinomia fra contenuto e forma: si vuole piú in concreto dare un nome all'orso e, rispettivamente alla sua tana, non indicare separatamente, dell'orso, la sagoma e la goffa andatura da un lato, o il ghiotto istinto dall'altro; non sembra superflua questa avvertenza perché evita che significati diversi, assegnati al termine, possano dar luogo a fraintendimenti.

Proprietà del rapporto: premessa la distinzione fra contenente e contenuto, occorre ritornare all'unità strutturale dell'insieme, identificandola con il legame che costantemente li mette in rapporto. È quanto qui interessa, perché, dalla analisi del modo in cui tale rapporto si estrinseca, potranno essere ricavate osservazioni utili a stabilire quali condizioni debbano essere rispettate nell'intervento.

È chiaro che le caratteristiche proprie di ciascuno dei due elementi — nell'uno, disegno, stile, colore, materia, tipologia, organismo; nell'altro, costumi, consuetudini, organizzazione, economia, educazione e via dicendo — possono agire sul rapporto dando luogo alla incommensurabile casistica reale e potenziale, storica e utopica degli insediamenti; al fine però di individuare proprietà generali e sempre valide del rapporto, le caratteristiche specifiche sono lasciate a valle, come fatti da studiare in un momento successivo e in un diverso spazio di osservazione.

Il rapporto fra i due termini ha una meccanica che nasce dalla loro coesistenza e in essa risiede: prescindendone, ognuno di loro appare come un pezzo anatomico; tenendone conto, essi insieme riacquistano vitalità e, poiché il tempo è la variabile comune, diventano storia. In sostanza, si verifica una biunivoca influenza fra il contenente, inanimato, e il contenuto, dotato di vita, un rapporto ecologico di reciproca appartenenza fra uomo e città. La storicità del rapporto delinea un quadro di continuo e « falotico mutare »: muta la città per il logorio fisico e soprattutto per il consumo a cui è soggetta da parte di ogni generazione che, nell'utilizzarla e ge-



2 / « Il sottoinsieme degli oggetti che l'uomo ha costruito e utilizza per il disimpegno della vita associata... »: La piazza del Campo a Siena dalla cella campanaria del Mangia.

stirla, la elabora e la adatta a sè; muta l'uomo in senso materiale e spirituale.

Tuttavia, in questo perenne divenire, entrambi, ciascuno per proprio conto, conservano un loro nucleo di proprietà e di attributi: l'oggetto inanimato, nella sua consistenza, e separatamente l'uomo attraverso le generazioni, nella sua esigenza. Ciò prova che esistono, nella mutazione, valori capaci di trasmettere l'identità dell'insieme. Questi riferimenti sono di due tipi: una parte di essi è propria dell'uno o dell'altro dei due elementi di contenuto e di contenente, l'altra appartiene al rapporto fra questi due.

In altre parole, tanto a queste due funzioni della variabile tempo singolarmente prese, quanto al loro rapporto, sono assegnate dall'uomo serie di attributi e di predicati rispettivi, dall'uomo in quanto soggetto autocosciente che produce, usa e modifica l'oggetto città come sua sede. Su questo ruolo del contenuto nei confronti del contenente, sarà necessario ritornare per una migliore comprensione dell'insieme; per ora, basta osservare che qualcuno di questi attributi e predicati potrà risultare nel tempo eguale a sé stesso (se si tratta delle funzioni, una esigenza fisica dell'uomo come l'insofferenza al freddo e al caldo, ovvero una caratteristica morfologica riscontrata sul territorio come la presenza di una collina; se si tratta del rapporto, la difesa dal clima, ovvero l'influenza percettiva della collina sull'uomo); quando ciò avviene, cioé quando i valori mantengono la loro identità immutata nel tempo, si avranno delle *costanti*.

Nel caso invece in cui il loro rapporto non muta, anche se le funzioni conservano nel tempo la loro variabilità, il suo valore potrà essere considerato una *invariante* (sarà, come vedremo, invariante la tendenza al formarsi di una rete di relazioni tra i diversi nodi della città anche se di questi cambia nel tempo il tipo, il funzionamento, la qualità).

Da quando si è rivolta l'attenzione alla città in quanto tale e ai centri storici in particolare, le costanti, per la loro evidente e immediata riconoscibilità, sono state sempre centri primari di interesse; quindi, anche se una loro rassegna sistematica non è stata mai tentata, esse non richiedono, in prima approssimazione, speciale riflessione e, almeno in questa sede, si possono dare per

3 / « Si produce una biunivoca influenza tra contenente e contenuto, un rapporto ecologico di reciproca appartenenza fra uomo e città ».

note. Molto meno evidente invece è la definizione e la individuazione delle invarianti che appaiono in certo senso come la trama recondita del divenire urbano, una specie di connettivo e di sostegno interno non del tutto nascosto, ma tale da chiedere, per essere portato alla luce, una maggiore concentrazione.

Forse per tale difficoltà, al problema delle invarianti è stato finora dedicato uno studio saltuario, occasionale e incompleto, e perciò tutt'altro che esauriente; per questo val la pena di affrontare, in modo sia pure elementare ma esplicito e ordinato, il suo esame.

Prima di far questo però, è necessario riprendere brevemente la questione di cui si è accennato, relativa alle diverse caratteristiche essenziali del contenente nei confronti di quelle del contenuto. In base ad essa, lasciandosi prendere la mano dalla similitudine con il linguaggio matematico preso fin qui a prestito, si potrebbe dire che l'uomo nell'insieme urbano è una variabile indipendente rispetto agli oggetti del suo contenente; e l'affermazione risulterebbe anche vicina al vero a patto che fossero precisati alcuni punti.

Il primo è questo: sarebbe semplicistico dedurre direttamente, dal fatto che uno dei due termini è animato e l'altro no, una puntuale equivalenza del rapporto tra contenente e contenuto a quello piú generale del rapporto tra oggetto e soggetto.

La osservazione che precede, riguardo al ruolo attivo dell'uomo nel « descrivere » l'oggetto città secondo il proprio metro soggettivo, si riferisce alle situazioni istantanee: in un certo momento, l'uomo vede ed esprime le qualità dell'ambiente urbano in un certo modo. Ma, se si tiene conto della prospettiva temporale, si vede subito che il valore autonomo e decisionale del soggetto, secondo il quale la passività e quindi la dipendenza dell'oggetto nei suoi confronti parrebbe assoluta, perde la sua perentordietà e sfuma in una casistica piú complessa e intricata di relazioni in cui i ruoli sono meno chiaramente distinti e univocamente complementari, al punto da presentarsi in molti casi addirittura invertiti, ove il contenente è diventato variabile indipendente e il contenuto da questa dipendente.

Quando si nota la differenza non solo di costume e di accento, ma anche di carattere e persino di aspetto fisico tra un parigino e un marsigliese, tra uno di Monaco e uno di

Amburgo, o tra un milanese e un napoletano, non si fa solo riferimento ad una eredità storico-sociale rispettiva che ha provocato quelle differenze; ma dicendo parigino e non tizio o napoletano e non caio, si accentua implicitamente l'importanza geografica di quella diversità e si accetta quindi il peso dei condizionamenti fisici, ambientali ed ecologici.

In pratica dunque, quando si è parlato di rapporto di reciproca appartenenza, si è anticipato questo aspetto di mutua influenza tra i due elementi dell'insieme (il contenente e il contenuto): una generazione riceve, si, la città come asse ereditario a lei trasmesso dalle generazioni che l'hanno preceduta; e, poiché questa eredità era stata formata come patrimonio destinato a soddisfare altre esigenze, l'erede tende a trasformare il bene ricevuto per adattarlo alle proprie necessità, senz'altro diversamente configurate, articolate e dimensionate. Ma è vero anche l'inverso, e cioé che l'asse ereditario, costituito dall'oggetto urbano, non resta del tutto passivo di fronte al nuovo gestore; anzi, per la sua consistenza dimensionale, materiale e patrimoniale, oppone tenace resistenza a questa azione modificatrice e, ciò facendo, condiziona l'uomo il quale, a sua volta, è cosí costretto a modificare sé stesso, adattandosi ai vincoli di un contenente in origine non predisposto per lui.

Legge di isteresi: Riferita ai beni del passato, la frase « mi nutro di quel cibo che solum è mio e ch'io son nato per lui » [1] è dunque una proposizione di eccezione, non applicabile alla realtà urbana ove si voglia arrivare ad una definizione concettuale di questa; e il suo senso aristocratico è, per di piú, riferito alle « wahlverwandtshaften », alle affinità elettive verso l'arco dei valori spirituali, né si può certo estendere all'intero cerchio dei giudizi istituibili. In altri termni, nel mutare diacronico del contenente e rispetitvamente del contenuto, si verifica, con la costanza di una legge, una continua isteresi delle modificazioni del primo rispetto a quelle del secondo, ciò che provoca in modo diretto una irriducibile discrepanza tra le qualità offerte dall'uno e quelle richieste dall'altro. In modo mediato, questo fatto sembra tradursi in una inversione dei ruoli tra soggetto e oggetto nella quale, di fronte a tale situazione, tocchi questa volta al corpo urbano, divenuto soggetto, di far sentire la sua influenza sull'uomo e di agire sul divenire di quest'ultimo, condizionandolo. Tutto ciò appare tanto piú convincente, quanto piú forti e suggestive sono le costanti proprie del contenente: Cannebière e Rettifilo, Vomero e Nôtre Dame de la Garde, nel sottofondo di rumore confuso e febbrile che sale dal porto e si mescola al grido dei gabbiani nell'aria salmastra del Tirreno, instaurano motivi di affinità tra Napoli e Marsiglia che divisioni di lingua e di storia non bastano a neutralizzare.

Se gli effetti sono palesi e inconfutabili, il secondo punto da chiarire sta nelle cause. La legge della isteresi, che sembra istituire una dialettica tra contenente e contenuto in base alla quale l'influenza fra i due diventa reciproca, può essere meglio letta in un altro modo. In realtà è vero che l'uomo influisce sull'ambiente altrettanto quanto l'ambiente influisce sull'uomo; ma questa secondo azione è soltanto il risultato di una consequenzialità causale nella quale l'uomo è sempre protagonista.

In realtà, da un lato, l'istanza irriducibile che spinge in ogni momento l'uomo a rimanipolare la città a lui tramandata dagli antenati, per adattarla a suo uso e consumo e, dall'altro, l'inerzia sorda e tenace delle cose, che a tale istanza si oppone, si combinano, risolvendosi in una specie di disputa tra le generazioni: l'istanza sempre rinnovata è il presente ed esprime la replica o se si vuole la volontà di emancipazione della generazione vivente rispetto al discorso fatto da quelle passate. L'azione del fare la città equivale alla confessione o alla affermazione di ciò che siamo e, di conseguenza, la istanza di trasformare la città a noi preesistente è una presa di coscienza e un'espressione di consapevole presenza che, in certo senso, assume il tono di una contestazione nei confronti di chi, creando tale preesistenza, ci ha detto di sé ciò che era.

In questo dialogo, spesso concitato e aspro anche se familiare (o proprio in quanto tale), il passato ha espresso la sua tesi e il presente la controbatte; in esso, il contenente fa da tramite linguistico ed è quindi, in definitiva e sempre, uno strumento dell'uomo.

In sintesi, nel sistema formato dalla città contenente, dall'uomo in essa contenuto e dall'insieme di rapporti spazio-temporali che lega il primo al secondo e viceversa, sono confermati, se pure era necessario, sia il ruolo

4 / « Quando i valori del contenente o del contenuto mantengono rispettivamente la loro identità immutata nel tempo, si hanno delle *costanti* »: l'Appennino abruzzese visto dalla piazza del mercato a Sulmona.

attivo ed espressivo dell'uomo che quello di strumento linguistico della città.

Anche se in sé stessa superflua, questa conferma della tesi vecchia e scontata sul ruolo semiotico del contenente urbano serve qui per un altro scopo.

Alla inconfutabile ovvietà dell'asserto nelle sue linee generali, corrisponde una estrema oscurità del modo di esplicarsi di questo ruolo, che non è mai stato sottoposto ad esaurienti tentativi di indagine e di spiegazione. Già all'interno di una stessa generazione, è molto difficile individuare la natura e la casistica degli innumerevoli messaggi che sono emessi dai membri della società nel formare e trasformare la città; ancora piú difficile è afferrarne i significati, a causa della pluralità dei codici. Ogni categoria operante ne ha uno suo proprio, diverso da quello delle altre e spesso, per le altre, ermetico: tra le istanze private e quelle collettive, tra la concordia e la conflittualità, tra la collaborazione e la speculazione, come è possibile trovare un lessico comune? Come è pensabile di interpretare i segni prodotti sotto la spinta di questi antitetici moventi con una cifra unitaria? È arduo soprattutto se la lettura, come oggi avviene, è disturbata dallo spaventoso sproloquio di informazioni ridondanti e dall'assordante rumore di fondo da queste prodotto. Quando poi si tratta del legame informativo a senso unico tra generazioni diverse, cioé di messaggi emessi ieri e raccolti oggi (ed è questo il caso nella lettura dei centri storici), c'è da chiedersi anzitutto se esista in realtà una intenzione comunicativa da parte di una attualità qualsiasi verso il suo futuro e, ove esista, come sia decodificabile; ovvero, al contrario, se ciascuna generazione parli per sé stessa una specie di chiuso e introverso soliloquio ed interpreti a modo suo, in tutta libertà e arbitrariamente, i soliloqui del passato. In quest'ultimo caso limite, verrebbe paradossalmente a cadere ogni possibilità di pregnanza dei segni e, nell'assoluto mutismo, ogni interesse per la storia [2].

Per fortuna, anche se è difficile spiegarne la ragione in termini logici, la situazione è diversa. La si attribuisca a impalpabili im-

5 / « Nel mutare diacronico del contenente e rispettivamente del contenuto, si verifica una continua *isteresi* delle modificazioni del primo rispetto a quelle del secondo »: Un'accesso laterale all'abitato di Sperlonga.

manenze estetiche, oppure a reazioni sentimentali mosse da meccanismi psicologici di amore-odio, o, infine, al perdurare di credi ideologici, la dialettica con il passato, attraverso gli oggetti del contenente da lui trasmessi, è un fatto reale ed è quello che, sia pure in modo confuso, ha dato corpo all'idea di centro storico.

Ma la natura complessa di questa dialettica, il suo modo fitto e intricato di svilupparsi, il carattere spesso crittografico dei suoi segnali hanno dissuaso l'urbanistica dal tentarne una spiegazione; in sostanza, è stato troppo facile agire come se questo problema non esistesse o fosse insolubile, anche a costo di avere dell'oggetto una conoscenza rozza e deformata. Cosí, in tanti anni di dibattito, la necessità di salvaguardia dei centri storici è stata sostenuta come un dogma; e nessuno, mai, si è sforzato di guardare dietro il velame.

Da questo atteggiamento, agnostico da un lato, sanfedista dall'altro, è derivata inevitabilmente la inadeguatezza dei metodi di difesa proposti; era impossibile infatti, senza conoscerne le proprietà, manipolare l'oggetto in modo efficace, evitando il rischio di guasti: come voler curare un ammalato ignorando perfino come mai esso respira.

L'oscurità del fenomeno urbano non ci deve far credere, dunque, che esso sia inesplicabile; se esso ci appare oscuro, è perché non l'abbiamo mai letto con un metodo idoneo. La conferma del ruolo linguistico o piú in generale segnico del contenente serve quindi, in primo luogo, a richiamare l'attenzione su questa qualità naturale del rapporto fra contenente e contenuto, che suggerisce ovviamente una chiave di lettura della città, finora quanto meno sottovalutata dall'urbanistica operante; in secondo luogo, serve da sostegno all'ipotesi e alla conseguente proposta di ricerca delle invarianti, come punti fermi su cui fondare una ricostruzione esplicativa del divenire urbano, una spiegazione, in definitiva, che ci consenta di rivedere i modi di intervento sul corpo urbano, rendendoli meno arbitrari e piú convincenti.

3. Tipi di rapporto

Come primo orientamento per la individuazione delle invarianti, sembra utile un esame delle classi tipologiche di rapporto fra contenuto e contenente, con l'avvertenza però che tale esame per classi ha scopo puramente strumentale e, mentre può essere utile ad assicurare la completezza della rassegna, non deve nuocere all'unità dell'insieme dividendone la consistenza in compartimenti fra loro separati.

In realtà infatti il rapporto tra contenuto e contenente, derivando dalle proprietà dei suoi due termini, ciascuno in sé stesso unitario, è a sua volta un fatto unitario e globale; ogni classificazione tipologica, quindi, che voglia polarizzare l'attenzione volta a volta su un singolo aspetto a scopo analitico ed espositivo, deve farlo senza pregiudizio dell'unità dell'insieme.

Ciò significa in altri termini che resterà da verificare, in un secondo momento, se l'invariante di una parte o di un tipo di rapporto sia anche invariante del tutto.

Rapporti economici: — In generale, la causa piú immediata e scoperta che spinge l'uomo a costruire i singoli oggetti del contenente urbano è, come si è visto ed è noto, il bisogno di attrezzature idonee ad agevo-

lare lo svolgimento di determinati scambi nella vita di relazione.

Non a caso, la «utilitas», suggerita da Vitruvio come una delle tre qualità basilari dell'architettura, è stata indicata per prima nell'ordine; a quel suggerimento e a questa indicazione, ovvi ed elementari come sembrano, occorrerebbe riconoscere una portata ben piú ampia e profonda di quella che l'accademia, la critica e la stessa filosofia hanno loro dato. Come è stato giustamente osservato, il funzionalismo ha perso la sua credibilità nella misura in cui, tacendo della « firmitas », della « venustas » e delle altre valenze (poiché altre ne esistono), ha in definitiva costretto l'architettura nella sfera dell'utile. Ciononostante, esso ha avuto il merito di riportare l'attenzione su un aspetto, pragmatico e strumentale quanto si voglia, che, per il suo contributo genetico nel divenire urbano, ha un posto di primo piano; se poi, nell'enfasi di sostenere le proprie tesi, i funzionalisti hanno passato il segno e ci hanno dato un'idea distorta e monca dell'architettura, non vuol dire che della funzionalità non si debba piú parlare.

La rappresentazione dinamica della città, data all'inizio, muove dai rapporti di tipo funzionale e utilitario della struttura urbana per la loro efficacia reificante, ma non si esaurisce con essi. Si è detto che la città è una trama di relazioni sul territorio tra il contenuto e il contenente, il primo costituito dall'insieme degli elementi umani mobili che per svolgere le loro attività cercano l'incontro e lo scambio e il secondo formato dagli elementi inanimati predisposti e ubicati a tale scopo, per mezzo dei quali di volta in volta l'incontro e lo scambio avvengono: in termini semplificati; è il rapporto che si stabilisce tra la sede negozio, da un lato, e il binomio venditore-acquirente, dall'altro; tra la sede teatro e il binomio attore-spettatore e via dicendo.

Questo tipo di rapporti, che potremmo chiamare in senso estensivo « economico » in quanto legato alle leggi utilitarie dell'« oikos », costituisce la prima classe; esso è soggetto come tale al rapido mutare del significato che l'uomo attribuisce all'utilità in relazione alla duplice e contestuale evoluzione delle esigenze e dei mezzi per soddisfarle.

Difficile è pensare a caratteri invarianti dei singoli rapporti di tipo economico, dal momento che, per la legge di isteresi, la mutabilità del contenente rispetto a quella del contenuto è di gran lunga diversa e piú lenta.

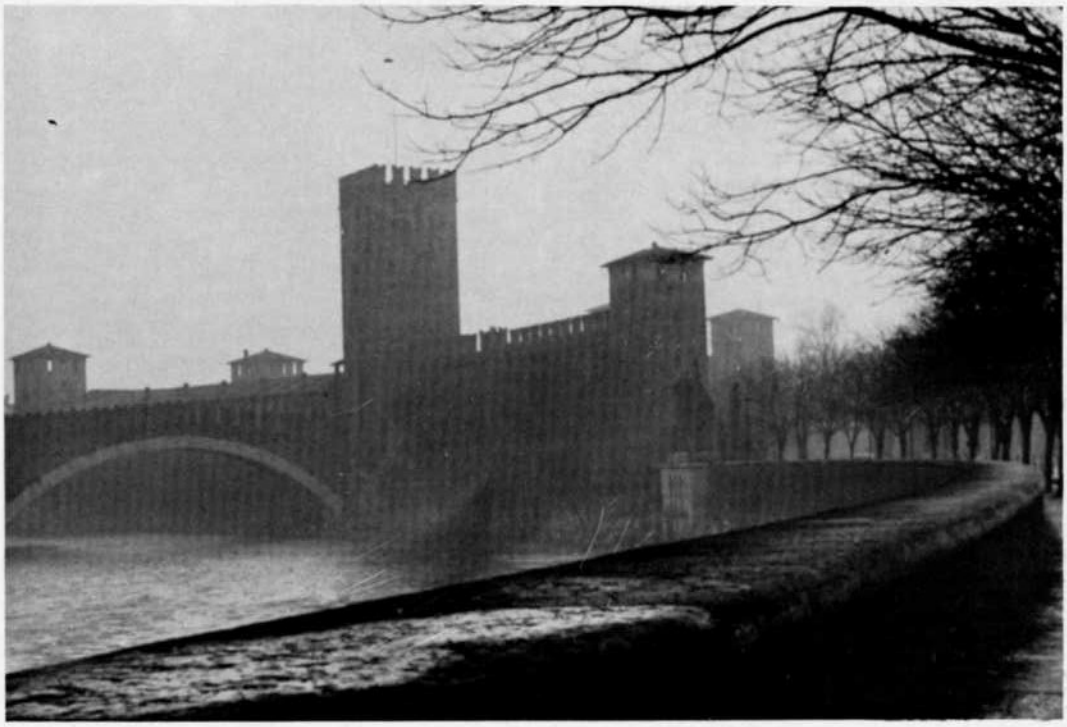
Ne consegue che i singoli rapporti di tipo economico sono eminentemente variabili. Di qui, la debolezza della impostazione funzionalista secondo la quale, dal progetto, deve essere assegnata allo specifico edificio una qualità e una fisionomia formale strettamente rispondenti alla sua destinazione d'uso univoca. La variabilità e molteplicità degli usi possibili di uno stesso elemento urbano è invece un dato immanente della città, dimostrato dall'esperienza in modo cosí diffuso che a stento si troverebbero eccezioni all'osservanza di questa regola.

Bastano alcuni esempi paradigmatici come il villaggio contadino che subentra nel castello alla scomparsa del feudatario, l'uso mercantile e terziario delle chiese sconsacrate dalla rivoluzione francese, o infine le scuole pubbliche, le caserme, gli ospedali, i musei, installati nei vecchi conventi prima delle « guarentigie » e fino a diversa destinazione. Sono episodi traumatici che si ripropongono però, in modo pacifico ma inesorabile, attraverso il costante consumo dell'esigenza funzionale alla quale quotidianamente è trovata dall'uomo, nell'uso dell'elemento urbano, una plausibile alternativa.

Se un'invariante c'è nella classe dei rapporti economici, essa risiede nel fatto che (entro certi limiti di variazione), se uno o piú elementi del contenente subiscono una modifica, tutti gli altri a loro volta reagiscono con rispettive modifiche in modo tale da restaurare tendenzialmente l'equilibrio dell'insieme.

Questa invariante, dunque, consiste nell'ipotesi di un comportamento cibernetico del sistema economico urbano, del resto già contenuto nell'altra ipotesi a monte sul valore strutturale dei rapporti tra contenente e contenuto [3].

Sul piano intuitivo, questa proprietà appare attendibile e si cercherà nel capitolo seguente di rafforzarla o meglio di illustrarla con alcune osservazioni sulla storia urbanistica del rione Campo Marzio che sembrano essere a sostegno della sua validità. Una verifica piú rigorosa, invece, si presenta tutt'altro che agevole, almeno allo stato attuale delle conoscenze. Per tentarla, occorrerebbe anzitutto definire il concetto di equilibrio e, successivamente, individuare una rosa esauriente di parametri atti a descriverlo; in secondo luogo, scelto il campione urbano, sarebbe necessario organizzare una rete di ca-



6 / « La dialettica con il passato, attraverso gli oggetti da questo trasmessi, ha dato corpo all'idea di centro storico »: l'Adige e il Castello a Verona.

nali di informazione tali da consentire, in un intervallo di tempo adeguato, la raccolta di dati sufficienti sui valori assunti da tali parametri in determinate sezioni temporali; infine, si dovrebbero desumere dai rilevamenti eventuali correlazioni fra le funzioni parametriche, le quali, con una migliore conoscenza del fenomeno nel suo complesso, offrissero la conferma o la smentita dell'ipotesi di equilibrio.

Una operazione, cosí condotta sulla realtà storica dei fatti, appare piuttosto laboriosa; e serie difficoltà possono insorgere nel suo svolgimento concettuale e pratico, tali da renderne quanto mai incerto l'esito.

D'altra parte, la simulazione del fenomeno, unica alternativa possibile all'indagine diretta, richiederebbe comunque a monte la costruzione per via induttiva del suo modello e riproporrebbe quindi la sua indimostrabilità implicita nel carattere intuitivo e induttivo dell'enunciato.

In ogni caso, resterebbero legittimi dubbi sulla validità di una verifica quantitativa condotta su una singola faccia del fenomeno urbano, quella funzionale, come se questa fosse isolabile dalle altre di tipo fisico, psicologico e simbolico.

In questa sede, ammessa come invariante la proprietà del contenente di autogovernare il proprio equilibrio economico, sono opportune alcune riflessioni di commento.

In precedenza, con l'estensione del significato attribuito al termine « economia », si sono voluti designare come economici tutti i rapporti essenzialmente utilitari che l'uomo ha con gli elementi del corpo urbano. Sono in tale senso economici non solo quelli legati all'attività commerciale nei negozi e nei mercati, o finanziaria nelle banche, o prodcttiva nelle botteghe artigiane, nei laboratori e nelle industrie; ma lo sono in generale tutti i rapporti che consistono nella diretta utilizzazione delle attrezzature per la funzione cui sono destinate: rientrano cosí tra i rapporti economici anche quelli ad esempio dei degenti con gli ospedali, degli impiegati con gli uffici, dei ragazzi con le scuole, dei fedeli con gli edifici per il culto e cosí via.

Questa accezione piú ampia, mentre da un lato agevola un piú corretto approccio alla interdipendenza globale degli eventi di cui è formata l'attività pratica nel corpo urbano, dall'altro comporta difficoltà concettuali

non indifferenti in merito alla ipotesi sull'invariante cibernetica dell'equilibrio. Infatti, se si fossero presi in considerazione solo i rapporti economici in senso stretto, sarebbe stato semplice giustificare la ipotesi, appoggiandola per analogia alle vecchie teorie economiche sul libero mercato negli stessi limiti del loro campo di validità. Ma, includendo nel significato di rapporto economico tutte le attività pratiche, il riferimento analogico alle leggi liberiste non è piú plausibile o, almeno, perde la sua immediatezza e diventa artificioso. Ciò è dovuto in larga misura alla eterogeneità delle motivazioni che determinano l'esigenza d'uso delle diverse attrezzature e alla conseguente incoerenza e inconfrontabilità (specie in regimi di sviluppo che, per l'assenza di una pianificazione globale, si possono ancora definire liberisti) delle decisioni in merito alla ubicazione e alla edificazione di attrezzature non strettamente economiche, come appunto gli ospedali, gli uffici e le scuole. Posta in altri termini, la questione si traduce nella differenza di comportamento della società nei confronti delle attrezzature pubbliche e di quelle private e nella separazione dei centri decisionali che rispettivamente le distribuiscono.

Questa differenza comporterebbe un'apparente spaccatura nel concetto di equilibrio, rendendo dubbia la ipotesi.

Prima riflessione; variabilità del concetto di equilibrio: — Per superare l'ostacolo, è necessario osservare che il concetto di equilibrio non è costante, ma variabile; sarebbe un banale errore il definire l'equilibrio con i criteri, le esigenze e le idee di oggi e l'usare poi tale definizione come parametro di giudizio sulle fenomenologie urbane del passato.

Ogni cultura ha un suo tipo di equilibrio che, per la configurazione delle libertà che gli è propria, è caratterizzato dalla presenza di specifici stati di coazione; conseguono, da questi, tensioni interne che sono alla base del gradiente di trasformazione della città in quanto esercitano una continua spinta di modifica dell'assetto.

Alla luce di questa osservazione, non ha piú rilevanza ai fini del nostro ragionamento la distinzione tra sfere decisionali pubbliche e private — che è una solarizzazione tipica della nostra cultura — perché entrambe agiscono entro un quadro culturale di reciproci legami fatti di armonia e di conflitto, di accettazione e di rifiuto, di libertà e di costrizione; e ciascuna, a modo suo, tende a condizionare l'altra al proprio ambito di interessi con un'azione politica che si esprime, pregi e difetti, in forma urbana.

Si è detto che l'equilibrio è una tendenza al limite, non un obiettivo in ogni momento raggiunto. E in tale senso, l'edificazione di un ospedale e i fenomeni che esso induce nell'intorno in cui è inserito, le iniziative a cui dà luogo, le reazioni che provoca, hanno lo stesso significato, come conferma della tendenza all'equilibrio, delle modifiche di assetto che può generare, mettiamo nel rinascimento, un palazzo signorile per tutte le attività corollarie, da esso richiamate al contorno, professionali, artigiane, mercantili e via dicendo. Si connettono, a quanto fin qui osservato, tre riflessioni che val la pena di non trascurare.

La prima è direttamente legata alle considerazioni sulla variabilità di contenuto dell'equilibrio nel tempo e alla sua autoricerca dialettica in campi di forze concorrenti e contrastanti; l'approccio con cui si è affrontata l'idea di equilibrio è puramente empirico e ad esso non sono annessi giudizi di valore estetico o morale. Né sarebbe possibile farlo se non riferendoci a elementi sincronici di confronto, cioé a giudizi espressi sull'equilibrio economico urbano di una certa epoca con i concetti di bello e di brutto o, rispettivamente, di buono e di cattivo, propri di quell'epoca.

Ma in questo esame acronico, svolto sulle proprietà dei rapporti fra contenente e contenuto, tali giudizi risulterebbero certamente sbagliati; come il giudizio di chi si scandalizzasse, oggi, per la brutalità delle pene corporali (a suon di tratti di corda e di staffilate) comminate da una grida del '600 contro chi si fosse azzardato, allora, a lordare un angolo di strada; senza contare che, nella stessa epoca, le piaghe si curavano col ferro rovente, gli infarti con le mignatte e li differenze di opinioni col rogo.

Val quanto dire che l'equilibrio a cui tende la città può non essere, anzi, in generale non è alieno da attriti o da difficoltà interne, dovute alla presenza di elementi condizionanti, che ostacolano il disimpegno delle attività. Il disagio che ne deriva non smentisce la tendenza all'equilibrio, ma dà la misura del maggior dispendio di energie che il contenuto umano sostiene per man-

tenere quella tendenza in vita, nonostante gli ostacoli immanenti.

Sappiamo tutti quanto pesi oggi sui movimenti nella città la inadeguatezza delle reti stradali; tuttavia, la città continua a trovare da sé un assetto che le consenta di svolgere il ruolo per cui è formata in tutta la sua complessità, anche se questo costa fatica.

Il problema è, se mai, di sapere fino a che limite la struttura possa sopportare lo sforzo, prima di raggiungere condizioni di snervamento e di collasso; poiché senza dubbio esiste un limite di sopravvivenza all'invariante, al di là del quale il trauma della struttura è inevitabile e sul quale sarà necessario ritornare piú avanti.

Seconda riflessione; problemi di scala: Questa seconda riflessione tocca il problema della dimensione territoriale a cui riferire l'invariante. Si è parlato finora di città, di corpo urbano, di equilibrio urbano e cosí via; ma nessuno di questi termini fa preciso riferimento a una determinata scala. Ci si può quindi domandare se l'invariante che abbiamo indicato si ponga o no come qualità propria di una grandezza urbana stabilita.

Anzitutto, non crediamo, nonostante l'enorme successo ottenuto dall'urbanistica inglese degli anni quaranta, che esista in concreto un modulo compositivo o una maglia strutturale sottomultipla dell'insediamento da ritenere valida in assoluto. Tutte le suddivisioni in unità di vicinato, in comunità o in altra organica aggregazione primaria, sono griglie strumentali, scelte a piacere con i criteri utili di volta in volta, e solo eccezionalmente si avvicinano ad una autentica caratterizzazione della realtà.

È noto che la città, pensata come entità territoriale circoscritta da un netto contorno e distinta da ciò che restandone fuori appartiene alla campagna, diventa un astratto ideogramma e non serve certo alla comprensione del vero. Cosí, ogni raffigurazione dell'insediamento quale mosaico di parti autonome è molto lontana da ciò che in realtà avviene e rende generico ogni ragionamento ad essa riferito.

Nell'immagine gravitazionale della vita urbana che implicitamente si è delineata sotto il profilo dell'esigenza economica, ogni elemento, ogni oggetto del contenente — dalla casa alla sede di lavoro, dalla terrazza panoramica dei giorni pubblici alla fermata del tram — è un polo di attrazione rispetto agli elementi del contenuto umano che ne hanno bisogno per effettuare scambi. Nella tendenza dei poli a stabilire un reciproco legame tra loro, cioè ad integrarsi in un sistema interconnesso di relazioni, si è indicata quella spinta endogena verso un assetto equilibrato che abbiamo considerata invariante.

Ebbene, dalla definizione appare chiaro che un modulo dimensionale precostituito non esiste ed è quindi indifferente, ai fini della lettura, la grandezza della porzione urbana che si considera (come quella della porzione di un corpo elastico sollecitato di cui si vogliano esaminare le tensioni interne), purché si tenga conto delle tensioni a cui essa è sottoposta per effetto dei possibili legami economici che la uniscono agli altri poli esterni ad essa.

In definitiva, se si fa equivalere ad un punto ogni elemento funzionale capace di esercitare un richiamo sugli abitanti della città, la polarità è presente in ogni punto discreto dell'ambito urbano ed essa, esprimendo con continuità la tendenza all'equilibrio, equivale a un fattore di invarianza.

Terza riflessione; eterogeneità delle categorie: Il tema della terza riflessione è già stato adombrato a proposito delle difficoltà contenute nell'aver assegnato l'attributo di economia ad ogni categoria di attività urbana, quando si è ammessa la coesistenza nella città di sfere di interesse fra loro difficilmente o per nulla confrontabili. Si prendano ad esempio due poli diversi, un teatro di prosa e un ambulatorio veterinario; ciascuno è separatamente legato nella città ad un proprio intorno di interessi. Ebbene, come è possibile un esame comparato fra i due? Come è possibile una reciproca influenza e interferenza? Come si può arrivare alla misura di un bilancio complessivo?

A prima vista, vale quanto paragonare il volo delle rondini con le efflorescenze di salnitro sui muri.

Eppure si avverte che, alla distanza, una relazione sia pur latente esista e che un metodo comune di confronto si debba poter trovare.

Ancora una volta, il concetto di equilibrio, applicato a grandezze non omogenee e fra loro incommensurabili, può sembrare am-

7 / « L'equilibrio urbano di ogni cultura ha specifici stati di coazione che sono alla base del gradiente di trasformazione della città ». Spettatori abusivi di una partita di calcio in periferia, Roma, 1952.

biguo qualora si commetta l'errore di intenderlo in senso fisico; ma non va dimenticato che nel nostro caso, invece, si parla di equilibrio economico in senso lato e cioè di autoregolazione da parte di ogni singola iniziativa, integrata in un rapporto tra contenente e contenuto, del proprio comportamento in relazione a quello di tutte le altre.

Si definisce quindi la città come campo di operazioni in parte aleatorie o, se si vuole, di giochi, in cui le scelte di ognuno degli elementi componenti siano piú o meno consapevolmente influenzate, se non determinate, dalle scelte che gli altri elementi hanno già fatto o probabilmente faranno. E per di piú, giova ripeterlo, si parla di tendenza all'equilibrio come qualità dinamica di un insieme in perenne evoluzione, e non come stato di equilibrio già raggiunto che comporterebbe, per assurdo, l'immutabilità e la quiete definitiva, poco differente, invero, dalla rigidezza cadaverica. Tutto ciò rende il concetto piú ampio ed elastico, anche se formalmente meno rigoroso; e permette di recuperare, in un ragionamento unico, parametri che, a rigor di logica, sono almeno in parte fra loro incompatibili.

Una ricerca specifica, condotta su questo argomento, potrebbe approfondire e forse organizzare in sistema le diverse categorie economiche di rapporto tra contenente e contenuto, valutando i reciproci caratteri di coerenza e di incoerenza. A noi interessa qui constatare che, sebbene il razionalismo e ancor piú il funzionalismo abbiano enunciata éd applicata l'idea di una compagine economica urbana ripartita in funzioni fra loro autonome in virtú della rispettiva natura (la sanità, lo svago, il culto, il commercio, il gioco e cosí via), la realtà si offre a noi in modo fittamente intrecciato.

È possibile, come nel progetto del Gibbert per Harlow New Town, raccogliere in un insieme univoco gli elementi concernenti una singola funzione e organizzarli secondo un grafo ad albero; ma resta un accorgimento mentale e diagrammatico, molto simile a quello di pensare un corpo vivo, scomposto anatomicamente nei diversi sistemi venoso, arterioso, muscolare, osseo, eccetera: anche se può risultare momentaneamente utile a fini didascalici, è molto lontano dalla realtà.

L'esperienza ci insegna, non appena se ne esaminino i risultati un po' piú attentamente, che insiemi di funzioni diverse possono essere intersecati (e in generale a gruppi lo sono) in modo tale da unire, in una concatenazione ininterrotta, l'intero insediamento. In termini deliberatamente semplificati, l'insieme delle attività sanitarie si connette con quello delle residenziali; quello delle residenziali con le lavorative; queste con le commerciali, e dilatando a piacere questa filastrocca si può descrivere in modo sempre piú approssimato l'intreccio della vita urbana.

Si è ripresa questa tecnica fin troppo nota di rappresentazione, soltanto perché essa sembra portare un argomento a favore del fatto che la difficoltà, insita nella natura eterogenea delle attività economiche del contenuto nel contenente, non sia un ostacolo insormontabile nei confronti dell'ipotesi avanzata sulla tendenza di queste verso un equilibrio complessivo, tendenza sopra denominata invariante cibernetica [4].

La suddivisione in tipi e classi del rapporto tra contenente e contenuto è, come si è detto, un artificio di laboratorio, utile per svolgere il nostro esame con maggiore speditezza; ma, nei fatti, non corrisponde ad una congenita suddivisione dell'oggetto. A rendere ciò evidente, basta un'osservazione: nessuno, che non sia già preso del tutto dall'automatismo indotto dalla vita urbana di oggi, per raggiungere il polo « b » partendo dal polo « a », sceglie invariabilmente fra i tanti possibili il percorso piú breve; ognuno farebbe la sua scelta non solo in base a motivi di convenienza, di risparmio di energia, di economia di tempo e di danaro, ma anche in base a disparati altri fattori fisici, psicologici e simbolici: l'ombra durante l'estate, le vetrine attraenti, la casa legata ad un ricordo, un segnale del traffico, e cosí via.

Entrando in un negozio, ognuno è mosso dal desiderio di fare un acquisto e contemporaneamente è influenzato dall'aria che è refrigerata, dalla faccia simpatica del commesso, dal consiglio degli amici e, perché no, dal capriccio del momento.

Non ci sono dunque soluzioni di continuità, né linee di demarcazione fra la classe dei rapporti economici, ora schematicamente esaminata, e le altre; per il semplice motivo che, al vero, non ci sono classi diverse di rapporti, bensí facce diverse dell'unico rapporto fra uomo e città, fra contenuto e contenente.

Ogni manifestazione particolare di quel rapporto (con il negozio, con la strada, con il campo sportivo) ha in sé tutte le facce, cioè ha una trama di sottofondo generale linguistico ed è motivata in modo contestuale dall'economia, dalle condizioni fisiche, dagli stati e dalle reazioni psicologiche, dai riferimenti simbolici.

Rapporti fisici: La faccia di tipo fisico del contenente investe la sfera del sensorio e mette quindi in moto meccanismi reattivi di carattere fisiologico e psicologico che non è qui il caso di analizzare, sia perché rientrano in un labirinto di ricerche specialistiche esterno al nostro, sia perché la conoscenza dei passaggi interni del loro svolgimento non aggiungerebbe dati utili allo scopo della nostra indagine.

Diciamo, per analogia, che, nel rapporto fisico tra contenente e contenuto considerato come « scatola nera » ci interessa, al « numeratore », l'elemento di stimolo iniziale e, al « denominatore », la reazione finale.

La luce accecante delle facciate al sole, gli asfalti liquefatti, che si incollano alle suole, il riverbero notturno del calore assorbito dai muri, gli spiragli aperti al vento gelido, l'umidità lungo il fiume, il chiasso della strada, oppure, viceversa, l'ombra fresca dei vicoli durante l'estate, il profumo dei giardini, il tepore di una passeggiata al sole d'inverno: l'enumerazione esauriente delle innumerevoli fonti di sensazione, ordinata come si voglia, per esempio secondo le quattro classiche categorie dei sensi (la vista, l'udito, l'odorato e il tatto), potrebbe essere oggetto di una rassegna a sé stante; una rassegna che, a quanto risulta, in chiave urbanistica non è mai stata affrontata.

Né, tanto meno, è stata messa a raffronto la massa delle possibili fonti di sensazione con la tipologia di reazioni che ogni stimolo produce. Sappiamo soltanto che le reazioni vanno dal benessere al malessere, attraverso un ventaglio di gradazioni comprese fra i due limiti estremi del piacere e del dolore, non importa se misurate in gradi centigradi o in decibel, in intensità di luce o in organoletticità dell'odore.

Eppure, siamo certi che i greci costruivano le città avendo molta cura, nello scegliere la sede, anche della soluzione di questi problemi; e insegnarono ai romani, agli arabi,

8 / « Si trova qualcosa, in quelle strade, capace di stimolare strati intimi del sentimento, il riconoscimento della propria persona, il riprovare la sensazione di un *Dasein* esistenziale »: Una strada di Sperlonga.

agli europei, ciò che, forse, avevano imparato dai popoli elladici e orientali.

Sembra invece che la civiltà urbana del nostro tempo concentri la sua attenzione sulle impalpabili vicende del subconscio, in proporzione inversa di quanto dimentichi le piú elementari regole dell'igiene fisica nelle città. E quando pure le ricorda, applica queste regole in un assurdo processo involutivo nel quale, ad esempio, con le tecniche del condizionamento d'aria, cerca di recuperare artificialmente, a livello edilizio, le sane condizioni naturali che essa spesso ha distrutto a livello urbanistico; in questa spirale, anche l'aria respirabile è trasformata in un lussuoso prodotto di consumo.

Al di là di queste considerazioni apparentemente marginali, è sufficiente qui constatare che, a causa della loro dipendenza da qualità fisiologiche proprie della costituzione corporea, i rapporti di tipo fisico variano nel tempo entro margini piuttosto modesti, rappresentati dalla capacità di assuefazione dell'uomo a condizioni ambientali diverse.

È vero che i romani costruivano normalmente le scale con i gradini alti quasi il doppio dei nostri, o che gli inverni passati nelle sale a volta dei castelli feudali non erano certo teporosi; ma è anche vero che la selezione era piú severa e la durata media della vita era piú breve anche per causa dei disagi ambientali.

Se ne può forse desumere, sebbene non ci siano prove certe, che i limiti di tolleranza del corpo umano, nei confronti delle sollecitazioni fisiche fondamentali, non sia sensibilmente cambiato. Ciò vorrebbe dire che le qualità del rapporto tra contenente e contenuto, connesse a questo tipo di stimoli, potrebbero considerarsi invarianti; anche se la segnalata mancanza di esaurienti studi su questo tema non consente di avere conferme dell'ipotesi.

Rapporti psicologici: La situazione non muta granché nel campo psicologico.

Il confine tra rapporti fisici e rapporti psicologici è ancor piú incerto e labile del confine tra questi e i rapporti economici; tuttavia, dal momento che si è scelto, nella ricerca delle invarianti, il metodo dell'esame per parti, è necessario soffermarsi separatamente anche sulla faccia propriamente psicologica del rapporto.

Questo settore sembra essere pressoché inesplorato, almeno nel senso qui proposto. Gli effetti che la forma della città induce nella psiche degli abitanti, condizionandone l'esistenza, non sono mai stati oggetto di analisi sistematica.

È probabile che esistano difficoltà concettuali, a impedire tale esplorazione, che sfuggono alla nostra scarsa conoscenza della materia; forse è un errore aspettarsi una spiegazione generalizzata del rapporto psicologico tra gli elementi del contenuto e quelli del contenente. È arduo rassegnarsi a credere che ogni singolo evento di tale rapporto, per la sua assoluta originalità storica, sia irripetibile al punto da non avere a monte nessun motivo casuale, nessuno stimolo, nessuna parentela comune ad altri eventi. Sta di fatto che sembra esserci un vuoto inspiegabile nella riflessione in questo senso.

La vastissima massa di ricerche sul comportamento riferito all'ambiente non produce in definitiva indicazioni utili al nostro fine. D'altra parte, dubitiamo che i risultati della psicologia gestaltica, ricavati come sono da modelli estremamente schematizzati e da esperienze di laboratorio, offrano un metodo applicabile a fenomeni complessi come quelli urbani.

Gli studi del Lynch, per quanto ingegnosi e stimolanti, non hanno avuto altro significato di rilievo se non quello d'aver dato l'avvio ad una pletora di esercitazioni dilettantesche e velleitarie; comunque, essi si arrestano ad una catalogazione molto elementare nei modi di recepire l'immagine, senza tentare un'indagine sulle modifiche, talvolta decisive, che gli stimoli percettivi possono riflettere sull'assetto psicologico e quindi sul modo di agire.

Perché una determinata strada, a differenza di altre contigue, richiami una particolare concentrazione di frequenze e di interessi; in che modo il suo tracciato, la sua architettura, l'orientamento, i fondali panoramici concorrano a darle questa prerogativa, non sappiamo che vagamente. Nessuno sa come le barriere repulsive che circondano ed isolano il quartiere San Lorenzo a Roma (cimitero, autostrada sopraelevata, scalo-merci, rilevato dalla stazione ferroviaria, recinti della città universitaria e del policlinico, caserme) agiscano sulla psicologia degli abitanti; né ci si è mai chiesto che peso abbiano avuto nelle varie età ed abbiano oggi il fiume, le mura aureliane e la

collina del Pincio come confini del rione Campo Marzio.

A questi fatti, diamo di volta in volta spiegazioni contingenti che non arrivano mai a costituirsi come metodo di lettura e di progetto; le giustificazioni date al mutare della fortuna di alcuni settori urbani rispetto ad altri, il decadere e il rifiorire in altra versione della zona di via Giulia e di via dei Coronari a Roma, la stessa teoria americana del « filtering » si arrestano ai fattori economici e sociali, ma non danno che scarse indicazioni in merito alla « Stimmung » che l'ambiente è capace di creare e alla influenza di questa sul comportamento.

Eppure, la presenza e il peso del rapporto psicologico cercato sembrano risultare evidenti in qualunque episodio della vita urbana si consideri. Crediamo che, a conferma di questo, la vicenda dei cosiddetti centri storici sia un esempio particolarmente adatto, perché le loro qualità formali, esaltando gli effetti, agiscono allo stesso modo del mezzo di contrasto in un esame radiologico.

Il progressivo allargamento della base di interesse nei confronti dell'antiquariato urbano e il dilagare stesso del fenomeno di speculazione a spese dei centri storici, stanno a testimoniare, al di là delle connotazioni culturali apprezzabili solo dai « connaisseurs », che la città del passato è merce venduta bene perché molto richiesta.

Nessuno è tanto ingenuo da credere nell'inaspettato diffondersi di una coscienza storica ed estetica, perché, se questo fosse veramente il caso, la speculazione non troverebbe spazio; né si può pensare che il fenomeno sia dovuto (o almeno sia in tutto dovuto) al successo di una moda, al desiderio cioè, in chi la segue, di pavoneggiarsi e far la ruota con le penne posticce dell'eccentricità intellettuale.

Questi non sono che aspetti secondari. In larga misura, l'appetibilità acquistata negli ultimi tempi dai centri storici è da attribuire alla riscoperta in essi di valori intrinseci che la città moderna, con tutti gli allettamenti consumistici e tecnologici escogitati dal mercato, non possiede né sa acquisire. E la maggior parte di questi valori stanno sul versante della psicologia.

Non è solo l'accoglienza degli spazi urbani, la misura umana dei volumi, la dimessa familiarità delle architetture, la solidità antica dei materiali, la disciplina liberamente assunta dello stile; e non è neanche la residua ricchezza e vivacità dell'ambiente sociale, il colore, il tono non convenzionale dei rapporti. Si trova qualcosa d'altro in quelle strade e fra quelle mura, capace di suscitare reazioni positive e di stimolare gli strati intimi del sentimento; qualcosa simile a ciò che cercavano gli «hippies » e tentavano di esprimere col loro rigetto informale della società formalizzata. È il riconoscimento della propria persona, il ritrovare sé stessi a confronto e a colloquio col prossimo, il riprovare la sensazione di un « Dasein » esistenziale.

Non diciamo che questo stato d'animo sia coscientemente avvertito da chiunque ne sia preso. Ma, anche se latente e ancora in gran parte da decifrare, l'istanza costituisce un fermento vivo e sempre piú diffuso che prende le mosse dal rifiuto della città bifronte, frutto della tenzone e spesso della connivenza tra burocrazia e speculazione; e, quando affiora alla coscienza, si esprime con la presenza e la partecipazione.

Grazie a questi due fattori, torna ad essere possibile un rapporto vitale ed immediato tra contenente e contenuto, il solo capace di dare un volto umano alla forma della città.

In questo senso, la componente psicologica che ha saputo riesumare il valore umano della città antica è solo un episodio, un sintomo collaterale di un ben piú vasto movimento in atto. La società comincia a scrollarsi di dosso il fatalismo col quale ha finora subíta la condizione alienante della agglomerazione urbana moderna; essa si rende conto poco a poco che i mezzi finora usati per recuperare il controllo dell'ambiente (vincoli, divieti, norme, codici, regolamenti) non fanno che contribuire all'allontanamento psicologico della persona dalla sede in cui essa conduce la propria esistenza, interponendo tra l'una e l'altra l'opaco diaframma della burocrazia. Il solo modo per superare il « regressum ad infinitum » sta nel restituire al contenuto la responsabilità diretta di gestione del bene urbano di sua pertinenza.

Il fascino che promanava fino a pochi anni orsono da certi « embankments » della vecchia Londra, nonostante la loro disarmante bruttezza, vale per chi lo ricorda a dimostrare in che misura si possano dilatare i predicati estetici, quando la società costruisce l'ambiente urbano per la sua esigenza, per il suo uso, per il suo lavoro, per la sua presenza materiale e psicologica.

9 / « Sono impegnate a un confronto dialettico, da una parte, l'aspirazione alla chiarezza dell'ordine razionale e, dall'altra, la realtà intricata e ricca dell'esistenza »: Palazzo Orsini come superfetazione del Teatro di Marcello a Roma.

Non basta, dunque, e forse non occorre neanche che la città abbia una forma gradevole; per tornare a svolgere il ruolo linguistico che le è proprio, essa deve essere gestita dai cittadini come cosa che appartiene ad ognuno di essi e a tutti. È questo un assioma di incredibile portata nella sua elementare semplicità, perché apre le porte, almeno in potenza, al recupero senza discriminazioni delle informi e smisurate cinture periferiche con le quali la civiltà industriale ha imprigionato le vecchie città.

Partendo dal rapporto psicologico tra contenuto e contenente, sembrerebbe dunque individuata una terza invariante che potremmo chiamare *politica* perché in essa è rappresentata l'istanza dell'uomo ad assumere una responsabilità diretta nel divenire della « polis ».

È facile rilevare però che si tratta soltanto di una diversa versione, questa volta in chiave psicologica, dell'invariante cibernetica già trovata nei rapporti economici. Si direbbe infatti, e l'ipotesi appare convincente, che la tendenza da parte del contenuto umano a cercare un equilibrio in campo economico e la sua parallela aspirazione, in campo psicologico, ad essere presente e partecipe nella vita della città abbiamo una identità di fondo nella propensione all'autogoverno, cioè nella volontà di gestione e di controllo del proprio destino.

Si avrebbe in questa corrispondenza una conferma dell'invarianza, perché sarebbe soddisfatta l'esigenza già espressa che una invariante, per essere veramente tale, sia valida non solo per una parte ma per tutto l'insieme. Ne è prova il fatto che nella realtà economica e psicologica, al di là del compito classificatorio e meramente strumentale loro assegnato in questo escorso, le due invarianti si intersecano e si fondono, in quanto la presenza e la partecipazione hanno risvolti molto concreti, di natura economica, quali la volontà di potere e di controllo delle scelte.

In definitiva, fra la componente cibernetica e quella politica si manifesta una tensione continua allo scambio e alla reciproca integrazione. La risultante delle due rappresenta quindi un'unica invariante della struttura urbana, che si può legittimamente de-

nominare *invariante esistenziale* dalla sua proprietà di esprimere la condizione necessaria di indivisibilità dell'ambiente dell'esistenza di chi ne fa parte.

Rapporti simbolici: Alla rassegna per classi di rapporti fin qui svolta, deve essere aggiunto in termini espliciti un accenno al problema della simbologia. Si è lasciato questo commento in ultimo per due motivi: primo, perché la sfera dei simboli non può essere ridotta in una classe a sé stante, neanche come artificio operativo, in quanto essa pervade la vita urbana in tutti i suoi aspetti; secondo, perché la scarsa conoscenza che si ha del tema renderebbe avventata la ricerca di invarianti in questo campo.

Intendiamo per simbologia la funzione, che il contenuto assegna al contenente, di esprimere, per cifre formali o simboli, valori sociologici e antropologici della propria cultura. La definizione sembra necessaria ad evitare malintesi che potrebbero derivare da usi diversi del termine da parte degli antropologi, da un lato, e dei linguisti dall'altro.

La croce sulla lanterna di una cupola è il simbolo della fede cristiana, come l'insegna al neon lo è del « wellfare » economico; i disegni geometrici in pietra bianca e rossa dei marciapiedi di Praga esprimono la nazionalità morava inserita nell'ordine estetizzante e benestante della burocrazia asburgica, cosí come i colonnati di Palmyra imprimono il marchio greve dell'unità romana sulla civiltà medio orientale.

La simbologia si pone al vertice del valore linguistico e semiotico della città, legata come essa è alla natura esistenziale dei rapporti tra contenuto e contenente. Forse, dal punto di vista linguistico, non è scientificamente corretto suggerire una discriminazione gerarchica dei significati; tuttavia, dal punto di vista dello studio dei fenomeni urbani, sembra necessario distinguere tra i significati, quelli che direttamente esprimono, mediante un dato segno un determinato concetto (nel caso della città, una scuola esprime la funzione dell'insegnamento) e quelli che sono per cosí dire aggiunti e sovrapposti ai significati diretti (un grattacielo in courtain-wall di bronzo e cristallo fumato esprime, per la borghesia, l'« establishment » e, per i diseredati, un bersaglio da prendere a sassate per infrangere in effige il padronato).

In altre parole, vi sarebbero alcuni segni di significanza allusiva e in certo senso allegorica che hanno peso sul comportamento tanto da condizionarlo. Tra questi potremmo definire « intenzionali » o convenzionali quelli (come la croce in cima alla cupola) di proposito creati in funzione di vessilli e, rispettivamente, « emotivi » quelli (come la facciata bersaglio) che diventano tali per ragioni contingenti, legate in generale agli stati d'animo.

Quest'ultimo tipo di simboli, sfociando nella psicologia, offre una barriera certamente ardua all'analisi urbana, perché rompe il rapporto convenzionale tra segno e significato e determina cosí una sorta di potenziale anarchia semiotica. È un « gap » tra la determinazione della forma urbana e la sua fruizione che mette in crisi la stessa urbanistica, perché nessun controllo pianificato della forma riuscirebbe a chiuderlo; o, meglio, nessun controllo nel senso tecnologico e illuminista che oggi diamo al piano. Forse, i « tatze-bau », le scritte sui muri, gli « happenings » d'ogni tipo, le anomie sempre piú frequenti e diffuse che stanno diventando la norma del nostro tempo, mandando alla malora le regole della società industriale, preludono a una cultura diversa, una specie di nuovo medioevo nel quale ai simboli, come ai rituali, sia ridato il senso di un riferimento stabile e solenne, una cultura nella quale il controllo della forma urbana non sia piú una scelta intellettuale ma un fatto intuitivo e istintivo.

Allo stato dei fatti, volendo capire il fenomeno urbano, se la città costruita è un insieme di segni, a cui fra l'altro è possibile assegnare categorie e gerarchie diverse di significati, torna alla ribalta il problema dei codici di lettura.

Potere, gerarchia, struttura e organizzazione sociale, come qualità del contenuto, hanno un ruolo determinante nel rapporto con il contenente ed ,in quest'ultimo, li ritroviamo espressi in altrettanti simboli.

Un'indagine sui simboli appare indispensabile; purché naturalmente non si commetta l'errore di intendere il termine simbologia nel senso di chiave di lettura da stabilire una volta per tutte. I simboli, come segni di particolare valenza, cambiano, nel tempo, con l'evolversi della civiltà e, in un dato momento, sono diversi per i diversi esponenti della società; dunque la simbologia, in quanto prodotto di cultura, è anche

10 / « Sono i palazzi capitolini appollaiati sul Tabularium, è la storia stessa del rapporto tra contenuto e contenente che lascia in ogni episodio la sua traccia binomia, unitaria e molteplice ».

essa un campo di variabili nell'ambito del quale potrebbe essere svolta, con una migliore conoscenza, la ricerca delle invarianti.

4. Isomorfismo e metamorfismo

Si è visto finora che la città, in quanto storia, è soggetta ad evoluzione nelle sue parti componenti di contenente e contenuto, nonché nell'insieme dei rapporti tra queste. Le invarianti sono le leggi che regolano tale dinamica, la base di sostegno della vita associata nell'ambito urbano, a cui è necessario risalire per avere una spiegazione della sua consistenza.

Nel problema della conservazione dei vecchi centri e in generale dei nuclei urbani esistenti, la salvaguardia delle invarianti è dunque condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la soluzione. Salvo il rispetto di quelle che abbiamo chiamate costanti, ogni altro provvedimento, inteso senza altre cautele ad immobilizzare la forma di un insieme per sua natura soggetta a mutare, opera una inaccettabile sterilizzazione.

A questo punto, però, è legittimo chiedersi se le invarianti, come tali, non si difendano da sole, sopravvivendo per forza endogena alle mutazioni della struttura, ovvero al contrario, se per la loro attaccabilità e fragilità abbiano bisogno d'essere protette.

Vulnerabilità delle invarianti: Nella definizione che ne abbiamo dato, è in certo senso implicito il fatto che, essendo le invarianti non qualità oggettuali ma regole tendenziali, possano nelle vicende evolutive essere violate. Tuttavia, è opportuno rendere esplicita questa proprietà con alcune osservazioni conclusive. La prima riguarda l'origine delle trasformazioni a cui nel tempo è soggetta la città.

Al di là dei dati formali, si direbbe che, tra la genesi del santuario di Delfo e quella del Foro di Traiano, esista una differenza radicale nel modo di formazione, che ha inciso sui risultati. Volendo fare altri esempi, è la stessa distanza che separa Saint-Germain dalla place des Vosges, il villaggio acheo di Malthi dalla città ippodamea, una borgata abusiva nell'agro romano da un quartiere dell'INA-CASA.

È possibile mettere in evidenza la ragione

di questa differenza, riscontrabile negli effetti, solarizzandone le cause e dicendo che i modi di produrre la città sono due: uno molteplice e l'altro unitario; al limite si può emblematicamente contrapporre un villaggio alpino all'Escorial, il primo determinato dal gene della molteplicità, il secondo da quello dell'unità.

Anche trascurando tutte le motivazioni specifiche, che possono spiegare singolarmente e nel dettaglio ciascuna di queste antitesi (la forma del potere, la struttura sociale, le condizioni culturali, economiche e tecnologiche, i vincoli geografici e cosí via), resta inattaccato un nocciolo centrale della questione che consiste, in un caso, nella accentrazione e, nell'altro, nella ripartizione delle scelte.

In altri termini la città si trasforma, da un lato, per l'intervento preordinato e in certo modo esibizionista di alcune operazioni discrete di maggiore rilievo che lasciano, come una firma, il segno della loro intenzionalità logica e della loro prefigurazione intellettuale (le città del Vauban o gli attuali piani regolatori ne sono esempi); dall'altro, si manifesta per la sommatoria continua e capillare delle innumerevoli operazioni individuali che, senza sosta, ritoccano ed elaborano l'ambito urbano per adattarlo alle esigenze quotidiane degli stessi soggetti operanti.

Sono, ad esempio, gli interventi di manutenzione e di adattamento che, anche senza intenzionalità formale, continuamente agiscono sul corpo urbano e alla distanza lo trasformano; sono gli ampliamenti e le ristrutturazioni di singole parti o di intere unità edilizie del corpo urbano che l'evoluzione ininterrotta delle esigenze d'uso suggeriscono e impongono.

A seconda della struttura del potere, vi sono periodi in cui, come nella meteora napoleonica, prevale il primo modo; altri ancora, come nel medioevo, in cui predomina il secondo; altri infine, come l'età attuale, in cui primo e secondo si intersecano indiscriminatamente con esito confusionale.

Alla radice, l'uno e l'altro sono costantemente presenti. C'è una ragione intima a rendere legittima l'ipotesi del duplice spunto genetico ed essa sembra corrispondere alla natura razionale e insieme intuitiva della mente umana e alle azioni che ne derivano, in parte, spiegabili razionalmente e, in parte, in apparenza casuali.

In verità c'è un'innata tendenza dell'uomo a rendere ordinato secondo schemi logici il fare, ossia, a predisporre in un disegno programmato il divenire della sua esistenza; d'altro canto, questa tendenza urta e, in larga misura, fallisce contro gli elementi di imprevedibilità del comportamento altrui che costringono i singoli a modificare di volta in volta i propri piani, adattandoli, con varianti improvvisate e spesso incontrollate, alle situazioni e condizioni del contorno, nella realtà piú complesse e in generale diverse da quelle ipotizzate dal progetto razionale.

A ciascuno di questi due modi di comportamento, corrisponde rispettivamente una equivalente forma del divenire urbano, la prima, ricostruibile, che abbiamo chiamato della unità, la seconda, irripetibile, della molteplicità.

In sostanza, la formazione della città deriva da un processo che vede impegnate a confronto dialettico, da una parte, l'aspirazione alla chiarezza dell'ordine razionale e, dall'altra, la realtà intricata, complessa ed estremamente ricca dell'esistenza.

Il rapporto fra queste due versioni del divenire è, di regola, antinomico; l'una si sviluppa come negazione dell'altra nel senso che il gene dell'unità tenta di eliminare il molteplice e viceversa. Thamugadi, nel nord-Africa, nasce secondo un modello chiuso, rigorosamente geometrico; esso denuncia in modo scoperto il gene dell'unità, cioè l'atto di imperio che ha deciso la fondazione di quella città.

Ma quando l'insediamento, avendo preso piede, cerca spazio con le proprie forze per lo sviluppo e lo trova fuori dal quadrilatero delle mura, l'iniziativa è passata al gene della molteplicità e il carattere dello sviluppo è assolutamente informale come quello di una « banlieue ». È la stessa vicenda della città che cresce nel lontano suburbio come per un fenomeno incontenibile di germinazione spontanea; per noi è un fatto abusivo solo perché non corrisponde agli insipienti schemi del nostro squallido giardino coltivato, il piano regolatore.

È la piazza Navona che si adagia sul circo di Domiziano come la vegetazione di un lichene sul bassorilievo di un sarcofago; sono i palazzi capitolini appollaiati sul Tabularium, è Spalato annidata nel palazzo di Diocleziano, è Silcester posata sui resti di Calleva degli Atrebati, è la storia stessa del rapporto tra contenuto e contenente che la-

11 / « Alla forma unitaria e ricostruibile del divenire urbano si affianca la forma irripetibile della molteplicità »: l'abitato di Sperlonga visto dalla torre di guardia.

scia in ogni episodio la sua traccia binomia, unitaria e molteplice.

Dunque, se, come sembra, questa matrice conflittuale è vera, si può legittimamente dubitare dell'automatica stabilità delle invarianti; resta aperta in sostanza, nel processo evolutivo, la possibilità che avvengano fenomeni traumatici tali da sconvolgere l'equilibrio e da evadere le leggi di invarianza.

A questo punto si innesta la seconda osservazione.

La storia della società (configurazioni ideologiche, equilibri politici, distribuzione del potere, vicende economiche, strumenti tecnici e cosí via) regola la qualità, l'entità e il passo delle variazioni che il contenuto produce nel contenente; da queste variabili sembra evidentemente dipendere lo stato dell'assetto di ogni specifico elemento urbano o, se si vuole, la rispondenza del contenente alle esigenze del contenuto nei momenti successivi di un determinato intervallo di tempo.

Condizioni isomorfiche e crisi metaforfiche: Esistono, a quanto pare, limiti entro i quali la modifica dei valori storici produce variazioni dell'insieme che, anche se vistose, non turbano l'equilibrio dinamico di questo.

Al di là di questi limiti, sembra invece manifestarsi una vera e propria crisi strutturale, come l'innesco di una reazione a catena, che è difficile arrestare. Quale ne sia il motivo scatenante, è difficile dire, perché il piú delle volte esso non appare in superficie nella variazione fisica dell'oggetto urbano, ma si nasconde in profondità nelle ragioni sociali di sostegno della vita associata.

La concatenazione di fenomeni evolutivi e di fratture che ne consegue è un laborioso travaglio per la ricerca di un nuovo assetto interno, al termine del quale è avvenuta un'intima alterazione del rapporto fra contenente e contenuto, un'autentica metamorfosi, nel senso etimologico e biologico del termine; perché in definitiva, il risultato che essa offre è un organismo diverso, dal dato di partenza, nella morfologia, nella struttura e nel comportamento.

La nostra incorregibile mentalità positivista, ci indurrebbe a questo punto nella tentazione di ricercare una definizione quanti-

12 / « Al di là di certi limiti, si innesca una reazione a catena e ne consegue un laborioso travaglio al termine del quale è avvenuta un'intima alterazione del rapporto tra contenente e contenuto, un'autentica metamorfosi »: periferia urbana.

tativa del limite che segna il passaggio dalle modificazioni del primo tipo a quelle del secondo.

Si tratterebbe in tal caso di costruire una scala di gradualità e di intensità delle variazioni, non solo temporale ma anche ponderale, che fosse valida fra gli estremi di un intervallo, di cui, quello inferiore dividesse la staticità delle culture primarie, cioè basate sui legami parentali e tribali, dalla dinamica di quelle urbane e quello superiore, la dinamica di queste ultime dalla labilità delle culture iperurbane o di massa.

Questa presunzione, di dominio illuministico del divenire, non si addice evidentemente alla imprevedibilità degli eventi, alla prevalente irreperibilità delle cause e, infine, alla incommensurabilità dei valori coinvolti. Essa è perciò assurda; e noi neghiamo che ogni tentativo in questa direzione abbia un senso.

L'esperienza dimostra però che queste due specie di modifiche della città, diverse negli effetti sull'equilibrio dell'insieme, sono dimostrate dai fatti e la crisi attuale della realtà urbana ne è prova.

Le trasformazioni subíte dal rione Campo Marzio durante il XVII e XVIII secolo, benché sostanziali, sembrano agevolmente assorbite dall'insieme senza che l'equilibrio ne sia alterato.

Basti pensare alla creazione di un ghetto come quelo dell'Ortaccio, una specie di Gomorra della corruzione posta sotto il controllo della autorità, oppure alla sistemazione formale e funzionale del porto di Ripetta; entrambe sono operazioni vistose sul corpo della città, ma non incidono alla radice sulla rete dei rapporti strutturali che legano il contenente al contenuto e viceversa.

Intorno al 1870 al contrario, il trasferimento della capitale a Roma lascia sul momento quasi immutata la forma del rione, ma provoca in breve tempo alterazioni cosí profonde (come il trasferimento del potere locale, l'insediamento del potere centrale lungo il Corso, il mutamento delle attività, il diverso rapporto con la città al contorno e cosí via) da cancellare in pochi anni ogni traccia del primitivo assetto.

La constatazione di questo diverso riflesso sulla vita della città di due momenti della sua evoluzione non consente, come del resto si è già anticipato, di adombrare l'ipotesi che sia possibile stabilire a priori quali sono le caratteristiche rispettive delle due classi di fenomeni evolutivi, quelle che salvano l'equilibrio e quelle che lo alterano.

In altre parole, non si può passare, allo stato delle nostre conoscenze, dalla descrizione empirica della realtà alla costruzione di un modello di previsione del suo comportamento.

Fra l'altro (occorre prender nota fin d'ora di questa difficoltà) sembra non esserci una relazione biunivoca tra il gene, unitario o molteplice, che ha prodotto le trasformazioni e il carattere isomorfico o metamorfico di queste.

In altri termini, sembra non sussistere una rispondenza parallela tra il tipo di causa e il tipo di effetto, nel senso che non tutte le azioni di tipo unitario producono effetti di metamorfosi e simmetricamente non tutte quelle di tipo molteplice garantiscono condizioni isomorfiche. Per fare un esempio, l'intervento unitario del Valadier sulla piazza del Popolo non riesce da solo a produrre una alterazione dell'equilibrio isomorfico; mentre l'inserimento del traffico motorizzato

nelle strade e nelle piazze del rione, pur essendo un'azione molteplice, è causa, concorrente si ma primaria, di scatenamento della sua presente metamorfosi.

Ci sembra importante osservare in sostanza sugli esempi citati che, nel primo caso, le modifiche apportate hanno rispettato le invarianti, fossero esse cibernetiche, politiche o in complesso esistenziali, nel secondo caso invece, le hanno decisamente prese di mira e gravemente intaccate.

L'ipotesi che si deduce è dunque un'altra. Nel processo evolutivo a cui è soggetta la città, le trasformazioni sono di due tipi: al primo, appartengono quelle che potremmo dire *isomorfiche*, perché non attaccano le invarianti e, quindi, fanno salva la struttura o forma dell'insieme; al secondo, quelle che potremmo chiamare *metamorfiche* in quanto aggrediscono e disgregano le invarianti, cioè proprio le difese della struttura, senza le quali si scatena una crisi formale.

Questa distinzione fra le trasformazioni isomorfiche e quelle metamorfiche, essendo basata sul ruolo e sulla stabilità della invarianti, vuol sottolineare l'importanza di quei fattori di equilibrio meno scoperti e perciò piú delicati — quali il mutevole ruolo di un settore nel contesto urbano, la presenza in sito e la azione del potere, i gradi di libertà che esso lascia o sottrae agli abitanti di partecipare alla creazione del proprio ambiente, la distribuzione e l'integrazione tra loro nei nodi del contenente, ecc., — proprio quei fattori che, in generale, i centri di gestione della vita urbana trascurano. Tanto nell'affrontare i problemi di salvaguardia e di recupero della città esistente, quanto nel progettare quella futura, ignorando la distinzione tra isomorfismo e metamorfismo, si tralascia di agire sui fattori a cui è dovuta la salvezza delle invarianti.

Ne è prova il fatto, per esempio, che gli strumenti urbanistici non cambiano col variare della dimensione degli oggetti del loro intervento: il contenuto e il meccanismo di un piano regolatore per una città di cinquemila abitanti sono identici a quelli per una cento volte maggiore e, per di piú, anche gli organismi di gestione della vita urbana mantengono lo stesso modello.

Sappiamo, invece, che un processo metamorfico divide quelle due città e le rende intimamente dissimili; se il peso demografico di una certa porzione di città passa, nello sviluppo di questa, dalla quinta alla cinquantesima parte dell'intera agglomerazione, sembrerebbe ovvio affermare che quella porzione ha subíto una metamorfosi, cioè che essa è diventata un organismo di natura, o, se si vuole, di struttura diversa.

In pratica, risulta che nemmeno questa semplice constatazione numerica sia mai stata presa in considerazione; tanto che a nessun tecnico o amministratore dell'urbanistica è mai sorto il dubbio che forse, essendo mutato l'oggetto, dovessero essere usati mezzi e modi nuovi per manipolarlo.

5. Conclusione

Ricapitolazione: In conclusione, partendo dal tema specifico dei centri storici e rilevando le deformazioni concettuali che una scarsa conoscenza dell'oggetto comporta, si è riproposto l'argomento come caso particolare dello sviluppo urbano in generale.

Il riconoscimento della natura fondamentalmente storica del divenire urbano ha consentito cosí di ricondurre il tema dei centri storici in un ambito piú comprensivo; quest'ambito, da un lato, abbraccia e qualifica come fatto umano ogni parte dell'insediamento e, dall'altro, mette in evidenza le condizioni alle quali deve sottostare, per avere successo, ogni azione di salvaguardia.

È stato possibile svolgere questa estensione e generalizzazione concettuale, mediante una sequenza di riflessioni e di ipotesi teoriche sulla natura e sulla dinamica dell'oggetto urbano.

Dalla distinzione tra contenente e contenuto e dalla constatazione della qualità dialettica del rapporto fra i due, si è dedotto un quadro di mutabilità dell'insieme nel quale si sono supposti esistere valori invarianti.

Una rassegna delle forme di rapporto tra contenente e contenuto (come artificio di metodo, condotto separatamente per le singole categorie di rapporto, fisiche, economiche, psicologiche e simboliche) ha consolidato l'ipotesi delle invarianti, consentendo di indicarne alcune fondamentali, che si sono riconosciute come aspetti diversi di una spontanea e complessiva vocazione dell'esistenza alla ricerca di un proprio cammino critico.

Peraltro, rilevata la presenza di forze contrarie alle invarianti e l'incapacità di queste ad autodifendersi oltre certi limiti, si sono

svolte considerazioni sull'intervallo di validità delle invarianti cioè, di equilibrio della struttura urbana. Si è visto in definitiva che la città è soggetta a trasformazioni; alcune di esse, isomorfiche, rispettano le invarianti e, con queste, la struttura; altre, metamorfiche, agiscono sul regime di invarianza inferendo nella struttura uno scardinamento e, in definitiva, una radicale mutazione.

L'equilibrio degli insediamenti e, in particolare, dei centri di valore storico ambientale può essere salvato e, dove manca, restaurato, a partire dal ripristino delle condizioni che fanno salve le invarianti, ossia, dalla riconduzione dell'insieme, qualunque ne sia stata la metamorfosi, nell'intervallo delle trasformazioni isomorfiche.

Verifica delle ipotesi teoriche: Al complesso di queste proposizioni induttive sul rapporto tra contenente e contenuto, resta da aggiungere l'applicazione ad un esempio, mediante la quale sia possibile saggiare la trasferibilità delle notazioni tecniche alla realtà oggettuale e, insieme, chiarire nel concreto l'inevitabile ermetismo di certi enunciati.

È quanto si tenterà nel capitolo che seguirà nel prossimo numero della Rassegna, applicando le ipotesi fin qui esposte, al rione Campo Marzio. Sarà compito di un'altra parte della presente analisi, sulla base dei dati storici reperibili, effettuare una prima verifica che consenta di dissuadere dal proseguimento di questa ricerca o, se le ipotesi non saranno tutte smentite, di correggerne la impostazione e in seguito di proseguirla in maggiore latitudine e profondità.

Note

[1] N. Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori del 10 dic. 1513* in « Letteratura italiana - Storia e testi », vol. 29 pagg. 1108-12, Milano, Napoli, 1954.

[2] V. le osservazioni sul solipsismo nel Cap. III-2 e sull'incomunicabilità nel Cap. VI-2 nella *Introduzione alla semantica* di Tullio De Mauro, Bari, 1966.

[3] V., a questo proposito, l'introduzione alla *Teoria generale dei sistemi* di Ludwig von Bettalanffy, traduz. it., Milano. 1971.

[4] Se, a prima vista, questa appare come una parafrasi della notissima osservazione di Christopher Alexander, le conclusioni problematiche che se ne traggono sono molto distanti dalle discutibili certezze alle quali arriva l'autore de *La città non è un albero,* grazie al suo razionalismo probabilistico.